

RICCARDO MAISANO
LETTERATURA E STORIOGRAFIA
NELL'OPERA DI NICETA CONIATA (*)

I

[41] La storiografia bizantina, sotto l'apparenza ingannevole di un rigoroso rispetto della tradizione e dell'obbedienza a un rigido conservatorismo, ha avuto una vicenda segnata da un certo numero di svolte e di passaggi significativi. Tali mutamenti, che, in fin dei conti, hanno avuto il merito di garantire la millenaria sopravvivenza del genere storiografico attraverso il progressivo adattamento al mutare dei tempi, sono visibili ad ogni lettore attento, che abbia una sufficiente conoscenza dei testi e che adoperi strumenti critici adeguati. Ma ulteriori elementi di identificazione potranno essere reperiti da chi vorrà saggiare i testi indagandone la forma letteraria, la lingua, la tradizione manoscritta. Credo anzi che un approccio effettuato secondo queste linee direttrici potrà condurre non solo a risultati interessanti per una migliore conoscenza del problema delle fonti da un lato e delle finalità, dei destinatari e degli utenti delle opere storiografiche dall'altro, ma anche alla individuazione di momenti significativi nella evoluzione del genere storiografico a Bisanzio, diversi da quelli già noti.

Uno di questi momenti si può individuare appunto nel periodo che forma l'ambito cronologico del presente incontro, e tale momento, dopo aver avuto una sua articolazione lungo tutto l'arco della letteratura storiografica dell'XI e del XII secolo, ha trovato la propria sintesi e la più compiuta espressione nell'opera storica di Niceta Coniata.

II

È appena necessario rammentare le principali tappe di rinnovamento nella letteratura storiografica bizantina fino alla conquista latina del 1204. La prima svolta rispetto alla tradizione ellenistica e greco-imperiale fu ovviamente quella impressa da Eusebio di Cesarea il quale, sia nella compilazione del *Chronicon*, sia nella stesura della *Storia ecclesiastica*, decise di porre in secondo piano l'esercizio della retorica e di privilegiare invece le esigenze apologetiche, con [42] la conseguente rinuncia alla rielaborazione formale delle fonti e alla fusione dei materiali utilizzati. Fu Eusebio, assai più degli antichi e tardo antichi "cronisti" propriamente detti, ad esercitare l'influenza maggiore sulla cronachistica bizantina successiva, che infatti nell'apologetica continuò ad avere per secoli la sua radice e la sua ragion d'essere.

Il secondo passaggio chiave – almeno per quanto è dato conoscere dai testi a noi pervenuti – avvenne dopo il periodo oscuro del VII e dell'VIII secolo, con l'opera di Giorgio Sincello e del suo "editore" e continuatore Teofane. Valendosi della personale esperienza di testi e metodi storiografici orientali ignoti o inaccessibili ormai, dopo la frattura creata dall'Islam, agli scrittori di formazione costantinopolitana¹, Giorgio riuscì

[*] Pubblicato in *Messana – Rassegna di studi filologici linguistici e storici*, n. s. XVI (1993), pp. 41-57, e inoltre col titolo: « Il rinnovamento della tradizione storiografica bizantina nel XII secolo », in: Riccardo Maisano, ed., *Storia e tradizione culturale a Bisanzio fra XI e XII secolo*, Napoli 1993, pp. 119-134.]

¹ Cfr. E. W. Brooks, « The Sources of Theophanes and the Syriac Chroniclers », *Byzantinische Zeitschrift* XV, 1906, pp. 578-587; Ann S. Proudfoot, « The Sources of Theophanes for the Heraclian Dynasty », *Byzantion* XLIV, 1974, pp. 367-439; C. Mango, « Who Wrote the Chronicle of Theophanes? », *Zbornik Radova Vizantoloskog Instituta* XVIII, 1978, pp. 9-17 (= *Byzantium and Its Image*, London 1984 [« Collected Studies », 191], n. XI); Ja. N. Ljubarskij,

a fondere la storia romana con quella cristiana, determinando, con la fine della storiografia ecclesiastica, il rinnovamento della cronachistica.

Con Leone Diacono si verifica quella che appare la svolta più significativa e più influente sugli storici posteriori, specialmente su quelli compresi nel periodo che ci interessa. Leone fu lo scrittore che consapevolmente volle tornare a richiamarsi ai modelli storiografici del passato, che seppe non solo dare spazio all'analisi critica delle grandi personalità ma anche arricchire la sua prosa di citazioni letterarie e parole rare. L'esempio, offerto da Leone, di una vera e propria creatività linguistica da parte dello storiografo fu accolto e portato a un livello più alto da Michele Psello, che da Leone riprese anche il criterio di articolare la sua opera [43] secondo i regni e sfruttando i medaglioni dei singoli personaggi descritti, ma assai più del predecessore diede spazio alla propria personalità².

Sulla stessa linea di Leone Diacono si possono collocare, in varia misura, Michele Attaliata, Briennio, Anna Comnena, Cinnamo e Niceta Coniata. Le somiglianze – che contraddistinguono questo filone rispetto a Scilitze, Cedreno, Zonara, Glica e Manasse – sono costituite dalla manifesta tendenza all'arcaizzazione dotta nella lingua e dal corrispondente ampliarsi di un ideale aristocratico di tipo omerico trasmesso dall'esercizio classicistico, mentre le differenze interne sono determinate dai diversi scopi dei vari autori e dalla loro diversa formazione e preparazione. Michele Attaliata crede nelle cause religiose che governano la storia e non ha timore di richiamarsi ad esse per dare un senso alla propria parzialità come storico; Psello vede negli intrighi di palazzo, che ricostruisce dal suo punto di vista, la matrice e la spiegazione di quegli eventi che ha scelto di narrare; Briennio attribuisce all'aristocrazia militare un ruolo primario; Anna mette in secondo piano i fatti d'arme a lei poco confacenti arricchendo per compenso, con le coloriture della sua abilità letteraria, l'affresco psicologico e sociale; Cinnamo è, come Briennio, convinto della preminenza determinante degli alti gradi dell'esercito, ma ancor più è convinto del fatto che l'imperatore Manuele possa incarnare un ideale proponibile ai suoi lettori. Le differenze di Niceta Coniata rispetto agli altri esponenti di questo gruppo di storiografi sono ancora più notevoli, ed è appunto dall'esame di alcune di esse che si può giungere alla conclusione – già anticipata più sopra – che nella prassi storiografica bizantina questo autore rappresenta il risultato ultimo di un vero e proprio processo di rinnovamento, portato avanti dagli storici appena ricordati e da lui recato a compimento.

III

Il confronto, prima di tutto con Cinnamo e poi con gli altri autori, permette di rilevare che nel lavoro storiografico di Niceta l'esperienza personale giuoca un ruolo più [44] importante che nella maggior parte dei suoi predecessori. A differenza di Michele Psello, però, Niceta non dà alla propria esperienza il compito di misurare gli eventi e giudicarli, ma piuttosto se ne serve per ampliare il suo orizzonte e dosare l'esposizione dei fatti con l'analisi di essi e viceversa. Assistiamo insomma a un processo opposto rispetto a quello di Psello, che fa uso della sua conoscenza autoptica e privilegiata di alcuni fatti non per meglio porli in relazione con altri fatti e scoprirne le conseguenze, ma per caricarli del significato da lui scelto volta per volta e dunque, in ultima analisi, restringere anziché allargare l'angolo prospettico assegnato a se stesso ed ai lettori.

« Theophan Ispovednik i istocniki ego "Chronografii" », *Vizantijskij Vremennik* XLV, 1984, pp. 72-86.

² A. P. Kazhdan invece, in un suo saggio rimasto per molti aspetti fondamentale (« L'histoire de Cantacuzène en tant qu'œuvre littéraire », *Byzantion* L, 1980, pp. 279-335: p. 284), preferisce individuare in Psello il momento innovativo della tradizione storiografica nell'XI secolo.

Coniata si distingue inoltre per lo spazio dato alla politica estera degli imperatori protagonisti della sua storia, per la chiarezza delle sue critiche e, soprattutto, per l'impegno da lui profuso incessantemente nella stesura e nella rielaborazione letteraria della sua opera storica. Proprio in quest'ultimo aspetto a me sembra consistere la realizzazione del processo di rinnovamento iniziato con Leone Diacono e proseguito dai suoi successori.

Per valutare meglio l'importanza dell'elemento propriamente letterario nell'opera di Niceta potrà essere utile partire da un esempio pratico. Poco dopo l'inizio del II libro (p. 51, 93-7 van Dieten [CFHB]) Niceta parla della elevazione al seggio patriarcale costantinopolitano di Michele Kurkuas, priore del monastero intitolato a san Michele Arcangelo sull'isoletta di Oxia:

Θύσας οὖν τὰ ἀναγορευτήρια θεῶ καὶ ἐπιβατήρια σκέπτεται περὶ τοῦ τὸν πατριαρχικὸν κληρωσομένου θρόνον καὶ τοὺς τῆς ἐκκλησίας χειρισμένου οἴακας καὶ ταινιώσοντος αὐτὸν ἐπὶ νεῶ Κυρίου τῷ αὐτοκρατορικῷ στεφανώματι· ὁ γὰρ Στυπῆς Λέων θανάτῳ ἐξ ἀνθρώπων ἐγένετο. κοινοῦνται οὖν τὰ τῆς γνώμης τοῖς ἐκ τοῦ καθ' αἰμά οἱ σεμνώματος καὶ τοῖς ἐκ τῆς συγκλήτου βουλῆς καὶ ὅσοι τοῦ βήματος ἔντροφοι· καὶ πολλῶν εἰς τὴν μεγίστην ἀρχιερατείαν ἐγκρινομένων, ἡ νικῶσα ψῆφος καὶ τῶν ἀπάντων σχεδὸν πρὸς τὸν ἀπὸ τῆς μονῆς τῆς Ὁξειᾶς ῥέπει [45] μοναχὸν Μιχαήλ· οὗτος γὰρ καὶ ἀρετῇ περιώνυμος ἦν καὶ τῆς ἡμετέρας ἐν μεθέξει παιδεύσεως.

Dello stesso evento parla anche Giovanni Cinnamo (p. 33, 3-10 Meineke [CB]):

Ἐπεὶ δὲ καὶ ποιμένος ἔδει τῇ Κωνσταντίνου, Μιχαὴν ἐπὶ τὸν θρόνον ἀνάγει, ὃς τοῦ κατὰ τὴν νῆσον, ἦν Ὁξειαν ἐκ τῆς θέσεως καλοῦσιν, ἦρχε φροντιστηρίου, παιδείας μὲν τῆς ἐγκυκλίου καὶ μαθημάτων τῶν ἐκτὸς ἄκρω φασὶ γευσάμενον δακτύλῳ, ἡθῶν δὲ κοσμιότητι καὶ τῇ τῶν θείων μελέτη λογίων οὐδενὸς ἐλάσσω τῶν εἰς ἐκείνην τὴν ἡμέραν ἐπ' ἀρετῇ μάλιστα διαφανῶν, οὗ ταῖς χερσὶν ὕστερον ἐπ' ἐκκλησίας τῷ βασιλικῷ ταινιοῦται διαδήματι.

L'esame sinottico permette di capire che i due testi sono collegati tra loro:

Niceta	Cinnamo
σκέπτεται περὶ τοῦ... ταινιώσοντος αὐτὸν ἐπὶ νεῶ Κυρίου τῷ αὐτοκρατορικῷ στεφανώματι	οὗ ταῖς χερσὶν ὕστερον ἐπ' ἐκκλησίας τῷ βασιλικῷ ταινιοῦται διαδήματι
ἡ νικῶσα ψῆφος καὶ τῶν ἀπάντων σχεδὸν πρὸς τὸν ἀπὸ τῆς μονῆς τῆς Ὁξειᾶς ῥέπει μοναχὸν Μιχαήλ	Μιχαὴν ἐπὶ τὸν θρόνον ἀνάγει, ὃς τοῦ κατὰ τὴν νῆσον, ἦν Ὁξειαν ἐκ τῆς θέσεως καλοῦσιν
οὗτος γὰρ καὶ ἀρετῇ περιώνυμος ἦν	ἡθῶν δὲ κοσμιότητι καὶ τῇ τῶν θείων μελέτη λογίων οὐδενὸς ἐλάσσω τῶν εἰς ἐκείνην τὴν ἡμέραν ἐπ' ἀρετῇ μάλιστα διαφανῶν
καὶ τῆς ἡμετέρας ἐν μεθέξει παιδεύσεως	παιδείας μὲν τῆς ἐγκυκλίου καὶ μαθημάτων τῶν ἐκτὸς ἄκρω φασὶ γευσάμενον δακτύλῳ.

Ci troviamo di fronte ad uno dei casi in cui Niceta (il quale, nonostante la sua affermazione proemiale [p. 4, 61]: νῦν πρῶτως ἡμεῖς [46] τῆς ὑποθήσεως ἐπιβαίνομεν τῆσδε, conosceva l'opera di Cinnamo) utilizza il lavoro del suo predecessore³. Egli sembra discostarsi da Cinnamo solo per un particolare, quello relativo al grado di cultura profana posseduta dal nuovo patriarca: chi legge solo il testo

³ Cfr. V. Grecu, « Nicetas Choniates a-t-il connu l'histoire de Jean Cinnamos? », *Revue des Études Byzantines* VII, 1949, pp. 194-204; A. P. Kazhdan, « Esce raz o Kinname i Nikite Choniate », *Byzantinoslavica* XXIV, 1963, pp. 4-31.

di Niceta è spinto infatti a credere che Michele Oxita fosse dotato anche di cultura laica, mentre Cinnamo attesta chiaramente il contrario.

La contraddizione è però soltanto apparente, ed è causata dal significato che Niceta dà all'espressione ἐν μεθέξει. Nel linguaggio filosofico di Platone⁴ e di Aristotele⁵ μέθεξις è “partecipazione”, “comunione”. Tale accezione è ampiamente ripresa da Plutarco⁶ e da Plotino⁷. In questo luogo invece Niceta opera uno spostamento semantico dal concetto di “aver parte” a quello di “avere *in parte*”, trovando un modo più gentile per esprimere la stessa idea enunciata da Cinnamo.

Si tratta di una delle numerose ricercatezze lessicali che caratterizzano lo stile di questo autore e fanno di lui un letterato singolare nella pur letteratissima civiltà bizantina. Niceta in effetti ha modificato soltanto la forma del testo di Cinnamo con una serie di interventi che la sinossi permette di individuare con facilità:

ἐπ' ἐκκλησίας τῷ βασιλικῷ ταινιούται διαδήματι → ταινιώσοντος αὐτὸν ἐπὶ νεῷ Κυρίου τῷ αὐτοκρατορικῷ στεφανώματι;

ἡθῶν δὲ κοσμιότητι καὶ τῇ τῶν θείων μελέτη [47] λογίων οὐδενὸς ἐλάσσω τῶν εἰς ἐκείνην τὴν ἡμέραν ἐπ' ἀρετῇ μάλιστα διαφανῶν → ἀρετῇ περιώνυμος ἦν;

παιδείας μὲν τῆς ἐγκυκλίου καὶ μαθημάτων τῶν ἐκτὸς → τῆς ἡμετέρας... παιδεύσεως.

Il passaggio da ἀκρω... γευσάμενον δακτύλω a ἐν μεθέξει non è che uno tra gli altri.

La ragione di queste scelte, che sembra in contrasto con la tendenza propria dell'autore ad approfondire in senso letterario e ad arricchire il significato del proprio testo, sta nell'intento di diversificare bensì il componimento da quello del modello, ma anche nella volontà di evitare il più possibile riecheggiamenti dal linguaggio biblico. Infatti τῷ βασιλικῷ διαδήματι è un'espressione dei Settanta⁸, mentre τῷ αὐτοκρατορικῷ στεφανώματι è ignoto sia al Vecchio che al Nuovo Testamento, e περιώνυμος è anch'esso ignoto alle Scritture. Quanto all'espressione τῆς ἡμετέρας παιδεύσεως in luogo di μαθημάτων τῶν ἐκτὸς, è un evidente capovolgimento di prospettiva in senso “laico”. Non è difficile quindi osservare nello speciale uso di ἐν μεθέξει anche la volontà di eliminare il riecheggiamento neotestamentario presente nelle parole di Cinnamo⁹.

Altrove invece il nostro autore adotta un procedimento opposto, introducendo citazioni e allusioni bibliche in serie per dare al testo (spesso il discorso fittizio di uno dei suoi personaggi) un significato religioso; ovvero scegliendo accuratamente vocaboli propri della letteratura patristica. Un esempio è a p. 39, 29-40, dove Niceta affronta il delicato tema delle mire dell'imperatore Giovanni II su Gerusalemme. Noi sappiamo da Cinnamo (p. 25, 17-19) che nella sua ultima spedizione Giovanni portava con sé da [48] Costantinopoli una pesante lampada d'oro con l'intento di offrirla alla chiesa del Santo Sepolcro. Al lettore è lasciato il compito di supporre che l'imperatore avesse in animo di proclamarsi custode dei Luoghi Santi, con tutte le prevedibili conseguenze nelle relazioni tra i bizantini e i crociati. Niceta invece nel luogo citato parla delle mire imperiali sulla Palestina collocandosi in una prospettiva missionaria e riecheggiando in tal modo una tendenza costante nella pubblicistica del tempo di Giovanni. La tonalità religiosa trova espressione nell'uso del verbo ἀνακαθάραι e soprattutto nei due ricercati

⁴ *Parm.* 151e; *Soph.* 256b.

⁵ *Pol.* 1278a, 23; *Metaph.* 987b, 9; *Top.* 132b, 35 ss., ecc.

⁶ *Ser. num. vind.* 550d; *Quaest. conv.* 748a; *Anim. procr.* 1023d. 1025f.

⁷ I 6, 11, 13; II 9, 16, 31; V 9, 2, 15; 5, 36; VI 9, 2, 24.

⁸ Cfr. *Is.* 62, 3, ecc.

⁹ Cfr. *IV Mach.* 10, 7; *Ev. Luc.* 16, 24.

aggettivi θεοσπιβέσι (riferito ai Luoghi Santi come in Gregorio di Nazianzo)¹⁰ e ζωπάροχον (che nella letteratura patristica si trova qualche volta attribuito alla passione di Cristo, come in Sofronio di Gerusalemme¹¹, o alla Croce, come nello Ps.-Crisostomo)¹². Dal tema dell'impegno missionario il discorso si sposta poi sapientemente al problema vero e centrale della nuova campagna di guerra di Giovanni, cioè al confronto – e al possibile scontro – con i Latini, ma il lettore è ormai predisposto a recepire il messaggio nella giusta luce.

IV

Il criterio che abbiamo individuato in questi casi particolari è lo stesso che si trova alla base di gran parte delle scelte formali (lessico, lingua, articolazione strutturale) che contraddistinguono l'opera storica di Niceta.

Per quanto riguarda il lessico, si rileva con immediatezza che il debito evidente di Niceta nei confronti di Omero, dei tragici, degli storici antichi e dei rappresentanti della seconda sofistica non è soltanto quello (sia pure raffinato e quantitativamente accresciuto) dei molti altri prosatori bizantini di ogni tempo, ma è anche uno strumento letterario complesso e consapevole. Le scelte lessicali da parte di Niceta non hanno né la funzione di apparato erudito né [49] il ruolo di strumento retorico – o, almeno, non soltanto tale funzione e ruolo¹³. Nella maggior parte dei casi esse servono ad arricchire la valenza letteraria di un passo e a caricarla di un significato inespresso e per questo ancor più efficace.

A p. 6, 22 s., per esempio, si nomina Adrianopoli, città natale di Niceforo Briennio, marito della principessa Anna Comnena e da questa coinvolto, suo malgrado, in una congiura ai danni dell'imperatore Giovanni II. Niceta ha stima per questo personaggio, nonostante gli eventi lo avessero portato a una contrapposizione nei confronti della dinastia regnante, e per esprimere implicitamente la sua considerazione ricorre alle scelte lessicali. Adrianopoli in primo luogo è chiamata Ὀρεστιάς, e in secondo luogo è definita μία... τῶν εὐδαιμόνων καὶ κρατίστων... πόλεων. “Orestiadè” è denominazione dotta e arcaizzante, usata da Niceta più volte in luogo di Adrianopoli, e ricorda una leggendaria città, nominata dagli *Scriptores Historiae Augustae*¹⁴ e ripresa da Giovanni Tzetzes¹⁵, la quale sarebbe stata fondata dal figlio di Agamennone guarito della sua follia dopo un'immersione nel vicino fiume. Quanto agli epiteti attribuiti alla città, essi costituiscono un apprezzamento non soltanto elogiativo in sé, ma anche impreziosito da un riecheggiamento classico¹⁶ a sua volta ritoccato con una *variatio* (κρατίστων in luogo del prevedibile μεγάλων) che aggiunge una nota di originalità. [50]

Un altro e diverso esempio, tra i molti possibili, di scelta lessicale “mirata” è a p. 14, 65, dove nell'espressione τῇ τῶν ἵππων ἐπελάσει il sostantivo ἐπέλασις è

¹⁰ Or. 45, 19.

¹¹ Or. 5.

¹² Ador. 2.

¹³ Sul metodo allusivo di Niceta è tuttora fondamentale il contributo di F. Grabler, « Das Zitat als Stilkunstmittel bei Niketas Choniates », in: AA. VV., *Akten XI. Int. Byz.-kongress*, München 1960, pp. 190-193. Molti dati utili, che arricchiscono l'apparato delle fonti di van Dielen soprattutto per quanto riguarda il debito di Niceta nei confronti degli autori della seconda sofistica, sono contenuti in G. Fatouros, « Die Autoren der zweiten Sophistik im Geschichtswerk des Niketas Choniates », *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* XXIX, 1980, pp. 165-186.

¹⁴ *Heliog.* 7.

¹⁵ *Hist.* VIII 954.

¹⁶ Erodoto V 31, 3; VIII 111, 2; Senofonte, *An.* I 2, 7; III 5, 17.

adoperato in un'accezione tecnica ("carica di cavalleria")¹⁷ allo scopo di inaugurare una serie di assonanze (ἐπελάσει... ἐπαφέσει... βοαίς... ἐμβολαίς) necessarie all'autore per colorire la descrizione dello scontro.

A p. 19, 88 sg. (τὸ μὲν τέτρωρον – λευκότεροι) si nota il progressivo elevarsi del lessico verso il tono epico. Il riecheggiamento omerico è costantemente presente sullo sfondo, senza però sfociare mai in una citazione *ad verbum*, che avrebbe avuto un esito riduttivo. E si nota altresì che l'allusione al colore dei cavalli ha un'accezione simbolica: il bianco, che è sempre collegato a una valenza positiva, serve qui a preparare e ad introdurre l'immagine religiosa che segue¹⁸.

A p. 22, 64 sgg. Niceta narra la conquista della città di Vahka, e utilizza a tale scopo una serie di espedienti intesi a creare una atmosfera precisa. Con μὴ χεῖρας προύτεινον si vede introdotto un modo di dire proprio della storiografia classica¹⁹; nelle parole ἀντιτάξαι τῷ Ἀρμενίῳ ἀντίμαχον ἀξιόμαχον si nota una intera serie di artifici retorici – dall'allitterazione all'assonanza, dal parallelismo al poliptoto – intesi a enfatizzare l'*aristeia* guerresca che l'autore ha incominciato a raccontare; in σπάθη νεόσμηκτος si rileva un aggettivo di origine omerica²⁰ che contribuisce a dare un ulteriore tocco epico alla narrazione. Con questi artifici l'autore fa in modo che la raffigurazione dei suoi personaggi richiami implicitamente gli eroi dell'*Iliade* – offensivo e tracotante l'uno, solido e torreggiante l'altro come Aiace Telamonio – in procinto di affrontarsi [51] a singolar tenzone. Nelle righe seguenti il registro epico è mantenuto mediante l'uso di altri aggettivi scelti *ad hoc* (καταιβάτης, ὄρεσίτροφος): Niceta evita però il rischio della banalizzazione abbinando, secondo il suo frequente costume, sostantivi diversi agli aggettivi noti. Perciò il prevedibile κεραυνός diventa πρηστήρ, e l'atteso λέων si trasforma in δορκάς. Allo stesso modo la raffigurazione stilizzata del guerriero che imbraccia lo scudo rotondo sarà variata e resa più originale con la scelta del verbo προβάλλω e della locuzione ἴσιν πάντοθεν.

A p. 36, 63 sg. con le parole ἀχαλινώτω... γλώττη incontriamo una ben nota immagine classica²¹, ripresa anche da Tzetzes²². Secondo il suo costume Niceta dona ricercatezza ulteriore all'espressione aggiungendo καὶ εὐδρόμω; e nell'*or.* 3 (p. 18, 25 van Dieten [CFHB]) troverà un'altra variazione sullo stesso tema, scrivendo: εὐτροχα τὴν γλώτταν). In tutto il capoverso si rileva ancora una volta da parte dell'autore un lavoro stilistico inteso a rendere con un linguaggio ricco, oltre che elevato, quelli che in origine non erano che dati essenzialmente "tecnici": la minaccia di un'iniziativa spionistica da parte del transfuga, le precarie condizioni logistiche dell'esercito, l'espediente dello scaglionamento nella ritirata, le scaramucce di retroguardia.

A questo punto è necessario accennare ad almeno un aspetto del complesso problema relativo alle varianti redazionali dell'opera di Niceta riscontrabili nei manoscritti giunti fino a noi. Nel codice Vaticano Greco 168 (= V nell'apparato di van Dieten), e spesso soltanto in questo codice, sono conservate alcune varianti lessicali che appaiono come il frutto di un ulteriore stadio di elaborazione stilistica rispetto al testo noto agli altri testimoni. Non sempre è possibile stabilire se ci troviamo di fronte all'esito di un ritocco finale dell'autore. In alcuni casi ciò appare probabile, come ad [52] esempio a p. 23, 9, dove l'espressione ἐς τὴν ἀσπίδα πλήττων καὶ καταπλήττων,

¹⁷ Cfr. Plutarco, *Tim.* 27; *Art.* 10, ecc.

¹⁸ Sulla funzione letteraria dei colori nell'opera di Niceta cfr. A. P. Kazhdan – S. Franklin, *Studies on Byzantine Literature of the Eleventh and Twelfth Centuries*, Cambridge 1984, pp. 256-263.

¹⁹ Cfr. ad es. Erodoto, IV 136; Senofonte, *Cyr.* IV 2, 20, ecc.

²⁰ Cfr. *Il.* XIII 342, dove però si riferisce alle corazze "tirate a lucido".

²¹ Platone, *Leg.* 707c; Aristofane, *Ran.* 838, ecc.

²² *Ep.* 1.

di notevole efficacia, è tramandata dal solo codice V in luogo del piatto κατὰ τῆς ἀσπίδος πλήττων degli altri manoscritti; o a p. 27, 91 sg., dove βρέμον τῷ κόμπῳ di V sostituisce il più banale βρέμον (τοῖς) ὅπλοις (μέγα) della restante tradizione; o ancora a p. 28, 24, dove αὐτὴν ἀνταλλάσσονται di V stabilisce un parallelismo con il precedente ἀντιβολουσι e restaura la clausola ritmica, appare come un probabile ritocco dell'autore (mi discosto qui da van Dieten, che è di parere diverso). Altrove però la lezione singolare di V è visibilmente inferiore e spesso contraria all'*usus scribendi* di Niceta, come ad esempio a p. 32, 43, dove ἀντιστασίας è sostituito in V dal sinonimo classico ἀντιστάσεως, pur essendo ἀντιστασία vocabolo tipico del nostro autore, quantunque talvolta male inteso dai copisti (che mutavano in ἀποστασία).

Eguale tendenza si ritrova, come già detto, anche nelle scelte grammaticali. La morfologia e la sintassi di Niceta (che, in mancanza di uno studio monografico approfondito, sono bene illustrate dall'« Index Graecitatis » di van Dieten) si muovono costantemente in direzione di una ricercatezza non fine a se stessa ma elaborata in funzione dell'efficacia letteraria. Citiamo a titolo di esempio l'inciso a p. 33, 79 sg.: ἵνα μὴ λέγοιμι τὸν μηδαμῶς ἐμπαζόμενον ὑποκρινόμενος. Qui l'uso della prima persona singolare serve ad introdurre uno spunto implicitamente critico nei confronti dell'imperatore, finora celebrato con accenti epici e distaccati, ma è soprattutto il ricorso al modo ottativo a sottolineare l'intervento soggettivo dell'autore. E poco più avanti (p. 35, 27) nel codice V si legge un ἀναστέλλων in luogo dell'ἀναστείλας di tutti gli altri codici che a me pare frutto di un intervento dell'autore per esprimere un'accezione particolare del verbo (durativa, o meglio ancora incoativa con una sfumatura di conato)²³. [53]

Le osservazioni che si possono inoltre formulare a proposito dell'articolazione stessa del testo (mi riferisco in particolare alla successione degli argomenti di volta in volta adottate, alla disposizione degli *excursus* e delle *ekphraseis*) indicano anch'esse la costante attenzione dell'autore all'esigenza di accrescere l'efficacia letteraria del testo mantenendo desta l'attenzione e l'interesse del lettore, anche a costo di alcune approssimazioni rispetto alla precisione storica. Così a p. 38, 6 il ricorso ai termini ἀλιάδας καὶ ἀκάτια, insieme alla menzione dei λέμβοι poche righe più sopra, forma un gruppo di sinonimi indicanti imbarcazioni leggere particolarmente adatte a navigare sulle acque del lago. In questi casi Niceta fa sfoggio di ricchezza lessicale non per attribuire sfumature diverse ai singoli vocaboli ma per adornare lo stile e accrescerne l'efficacia in funzione dell'attenzione che vuol tenere desta nel lettore. Nel passo citato λέμβοι, ἀλιάδες e ἀκάτια sono vocaboli tucididei e polibiani schedati dai lessicografi fin dall'età ellenistica, usati da Niceta per indicare senza particolare distinzione i navigli a ridotto pescaggio disponibili sul posto. Quello che all'autore preme rilevare è il marcato contrasto con il successivo τῶν ὀκτάδων πολλά (lin. 10), così da spiegare con la massima efficacia che la tempesta affrontata dalle piccole imbarcazioni messe in acqua dall'imperatore era di quelle che avrebbero colato a picco navi assai più grandi.

V

Lo scopo ultimo perseguito da Niceta in questo suo modo per tanti aspetti nuovo di fare storia è quello rendere evidente agli occhi dei lettori il rapporto che esiste tra i fatti contingenti da lui narrati e le idee dei quali essi sono il segno visibile. A questo [54] mirano i richiami, sia palesi che celati, agli *auctores* cristiani e pagani, le oscurità della lingua e l'originalità del lessico. Un solido supporto all'esercizio letterario tanto abil-

²³ È probabilmente una variante d'autore, ma potrebbe intendersi anche come traccia di sensibilità letteraria da parte di uno dei primi copisti dell'opera: questo dubbio, ricorrente, getta un'ombra di incertezza difficilmente superabile su molte delle seducenti lezioni tramandate da V, con o senza l'appoggio di A e di altri testimoni.

mente praticato è offerto a Niceta dalla consuetudine con l'ambiente culturale del suo tempo, dominato da Eustazio di Tessalonica e dalla sua cerchia. La predilezione, da parte di Niceta storico, per le fonti letterarie (una predilezione che peraltro si richiama alla più antica tradizione storiografica greco-latina)²⁴, non deve meravigliare: il nostro autore, come suo fratello Michele, come Gregorio Antioco e altri, appartenne al gruppo di amici e discepoli di Eustazio, e volle dare quindi nella sua produzione un ruolo preminente all'elemento retorico, accogliendo l'influsso del caposcuola anche nello stile, nelle scelte lessicali, nell'esercizio letterario tutto intero²⁵. Ad esempio il raro ὀπλιτοπάλας, usato a 32, 35 nella forma dorica così come si legge in un frammento eschileo²⁶ tramandato da Plutarco²⁷ si presenta come un erudito *repechage* lessicale nel quale è probabilmente da riconoscere, come spesso in Niceta, l'influsso di Eustazio²⁸. Non meno facile è rilevare una serie di punti di contatto con altre personalità dello stesso circolo, come ad esempio Giovanni Tzetzes. Ad esempio il [55] sintagma ὑποπίπτων... ἀριθμῶ a 14, 43 si ritrova tal quale in Tzetzes²⁹; e a p. 37, 81, dove si allude al mito di Prote e Climene, che piangevano il fratello Fetonte perito nel Po dopo avere incautamente tentato di guidare il carro del Sole loro padre e che furono poste lungo le rive del fiume e tramutate in pioppi stillanti lacrime d'ambra³⁰, il confronto con Tzetzes non è casuale³¹.

Si rileva, in conclusione, che Niceta ha cura di adeguare la forma della sua opera al proposito di che lo anima, che è quello di creare un'opera letteraria in grado di esprimere la traslazione e l'astrazione che l'autore stesso riconosce – almeno allo stato potenziale – in tutti gli eventi narrati. Ogni episodio può avere valenza universale, e questa può esprimersi soltanto attraverso il filtro della letteratura: servendosi di questa, Niceta costruisce con rigorosa coerenza l'universo simbolico entro il quale fa muovere i suoi personaggi con il loro carico di significati.

VI

La testimonianza offerta dalla ricca tradizione manoscritta di Niceta è eloquente nel confermare l'efficacia delle scelte dell'autore. La sua opera storica è tramandata da più di trenta manoscritti giunti fino a noi, sebbene l'estrema ricercatezza linguistica ne rendesse problematica la lettura da parte del "grande pubblico". E perfino a questa relativamente più ampia cerchia di lettori l'opera riuscì ad arrivare attraverso tre rifacimenti diversi: un'epitome, una parafrasi nella lingua d'uso, una sinossi universale comunemente attribuita a Teodoro Scutariota. Se ai manoscritti che tramandano in tutto o in parte le diverse redazioni dell'opera originaria in lingua aulica si aggiungono i codici che conservano i vari rifacimenti, [56] otterremo un totale di almeno quarantacinque testimoni della fortuna di Niceta presso i contemporanei e i posteri: un

²⁴ Averil Cameron, ed., *History as Text*, London 1989, pp. 1-10 e *passim*. Per comporre il suo testo, infatti, Niceta specialmente nei primi otto libri utilizzò spesso altri testi, in tutto o in parte omologhi al suo, obbedienti anch'essi a un codice culturale immediatamente comprensibile agli ambienti che ne erano i produttori e, nello stesso tempo, i destinatari.

²⁵ Sull'importanza del circolo di Eustazio, sulla ricchezza del materiale librario di cui disponeva e sui suoi orientamenti cfr. N. G. Wilson, *Filologi bizantini*, trad. it. Napoli 1990, pp. 295-314.

²⁶ *Eleg.* 5 Bergk = 270 N2.

²⁷ *De fort. Rom.* 317e; *De Alex. fort. aut virt.* 2, 334d; *Quaest. conv.* II, 640a.

²⁸ Cfr. *Opusc.*, p. 42, 28.

²⁹ *Exeg. II.* p. 11, 26 Herm. (*Draconis Stratonicensis liber de metris poeticis. Ioannis Tzetzae exegesis in Homeri Iliadem*, ed. G. Hermann, Lipsiae 1812).

³⁰ Diodoro Siculo, V 3; Apollodoro, I 4, 5; un mito ricordato da Niceta anche nell'*or.* 3, pp. 19, 21-23; 21, 31.

³¹ *Chil.* IV 137.

risultato che non ottennero certamente Leone Diacono, Psello e Briennio, conservati grazie alla sopravvivenza di un solo codice (il celebre Paris. Gr. 1712 nel caso dei primi due autori, un manoscritto scomparso dopo la stampa dell'*editio princeps* nel caso di Briennio), e dal quale rimangono più o meno lontani anche gli altri autori del gruppo, per quanto più fortunati dei primi tre. Nel caso di Briennio è stato plausibilmente ipotizzato che la sua opera, forse perché incompiuta, non uscì mai dall'ambiente della corte³². A tal proposito possiamo richiamare l'attenzione sul fatto che le sole tracce visibili di una vera e propria utilizzazione delle opere di Leone, dell'Attaliata e di Psello da parte di uno storico successivo si trovano nell'*Alessiade*, un altro testo nato nello stesso ambiente³³.

Dunque Niceta tra gli storici dell'XI e del XII secolo fu uno dei più letti, nonostante le difficoltà del suo linguaggio e le singolarità del suo lessico – anzi la sua fortuna, per certi versi, dové essere aiutata da tali fattori. Evidentemente la risposta da lui data all'esigenza di rinnovamento della storiografia nella direzione di una maggiore consapevolezza letteraria e storica insieme era la risposta che aspettavano i lettori. Questi, come dimostra l'esame dei manoscritti rimasti, erano affini all'autore e per estrazione sociale e per formazione culturale, il che è un caso non raro nella storiografia bizantina; ma in questo caso specifico essi erano anche partecipi del destino politico e personale toccato all'autore e dunque predisposti a interrogare il testo sugli stessi problemi che avevano interessato Niceta nel momento di dare forma alla propria opera: le cause della rovina dell'impero, i momenti delle scelte sbagliate, la diffusione del degrado morale parallelamente allo sfascio politico. Erano [57] risposte che l'autore aveva trovato durante la stesura dell'opera ma che non erano state tutte presenti in piena evidenza nel momento iniziale del lavoro, come si rileva dall'analisi comparativa della prima e della seconda redazione, nonché dal confronto interno tra i primi libri e gli ultimi. Nel progressivo mutare sia della prospettiva storica, sia della definizione dei problemi, sia del destino stesso dell'autore, l'elemento unitario e unificante diviene la scelta letteraria, che dona all'opera la coerenza interna e la necessaria efficacia^(*).

³² A. Carile, « La Ἰστορία del cesare Niceforo Briennio », *Aevum* XLIII, 1969, pp. 56-87. 235-282: pp. 280 ss.

³³ Georgina Buckler, *Anna Comnena. A Study*, Oxford 1929, p. 231 e nn.

(*) Alcuni degli spunti qui rielaborati sono stati proposti nel corso di una lezione presso l'Istituto di Filologia Classica dell'Università di Messina il 23 gennaio 1992 e in una relazione tenuta presso l'Università di Napoli in occasione di una Giornata di studi bizantini il 14 febbraio 1991. Sono grato ai colleghi e agli amici che mi hanno ospitato e che in sede di dibattito mi hanno fornito preziosi suggerimenti.